

I paesi europei possono sfiorare il limite di Maastricht (deficit pubblico non superiore al 3% del Pil),seppure in modo lieve e temporaneo,per rilanciare consumi e occupazione. L'Italia ha un rapporto deficit/Pil pari a 2,5% , quindi potrebbe spendere altri 10 miliardi di euro passando ad un rapporto del 3,5% .Mario Monti discute l'argomento in questo articolo del Corriere.

«Maastricht non è più un alibi per non investire sulla crescita»

Monti: spero che la Merkel faccia di più. Giusta la linea della sobrietà di Tremonti ma ha ragione la Marcegaglia: serve un'azione più decisa insieme alle riforme



Mario Monti (Imago Economica)

Professor Monti, che giudizio dà del piano europeo anti crisi varato mercoledì scorso dalla Commissione europea? C'è chi ha parlato addirittura di bluff e l'Economist lo ha di fatto snobbato.

«La Commissione Barroso ha adottato una strategia corretta: il sostegno dell'economia attraverso lo stimolo della domanda, non attraverso una pioggia di aiuti di stato alle imprese. Dando impulso alla domanda, ogni Paese giova a se stesso e agli altri. Sussidiando le proprie imprese, ogni Paese farebbe un danno agli altri e probabilmente anche a se stesso, impedendo o ritardando il rinnovo della struttura produttiva. Con la strategia adottata, la Commissione amplia lo spazio di manovra degli Stati membri e ne incoraggia l'utilizzo in una direzione cooperativa».

E in materia di tassi la Commissione avrebbe dovuto prendere una posizione più decisa? Molti commentatori non sono teneri con Francoforte e la nostra Confindustria chiede da tempo un taglio più deciso.

«Gli indirizzi dati dalla Commissione riguardano soprattutto le politiche di bilancio, sulle quali essa ha poteri di sorveglianza e che sono le politiche cruciali in questa fase. Sulla politica monetaria, senza interferire con l'indipendenza della Banca centrale, ha sottolineato che la stessa banca ha già indicato che ci sono spazi per ulteriori riduzioni dei tassi».

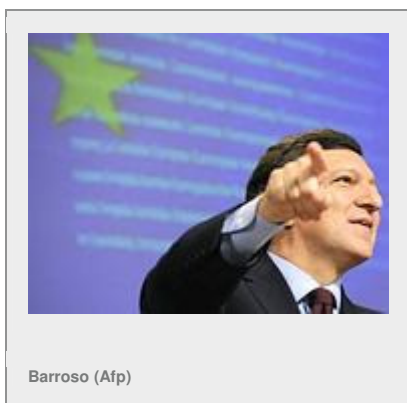
Lei è sempre molto attento alla metodologia comunitaria ed è portato a sottolineare gli aspetti che favoriscono comunque l'avanzata dell'Europa, ma l'opinione pubblica potrebbe più prosaicamente confrontare le risorse messe in campo o promesse dagli Usa e quelle indicate da Bruxelles.

«Negli Stati Uniti, la parte preponderante del bilancio pubblico è rappresentata dal bilancio federale, ben più rilevante di quelli degli Stati. In Europa, il bilancio pubblico è costituito quasi per intero dai bilanci degli Stati, quello comunitario è un piccolo fregio sull'edificio, pari a poco più dell'1% del Pil. I critici dell'Europa la considerano già una presenza soffocante, ma oggi criticano l'Europa perché non mette in campo un intervento massiccio per il rilancio. Con il bilancio comunitario, la Commissione si propone di contribuire al rilancio con interventi per 30 miliardi di euro, circa un terzo dell'intero bilancio. Un impegno ben minore rispetto al bilancio di partenza, ma molto più rilevante in termini assoluti, viene chiesto agli Stati (170 miliardi, pari all'1,2% del Pil della UE). Attenzione: non sono soldi che Bruxelles chiede agli Stati di trasferire al bilancio comunitario, sono soldi che Bruxelles propone agli

Stati di spendere nelle loro economie, per contrastare la crisi nella loro economia e in quella degli altri. Negli Stati Uniti la politica di bilancio (nel bene e, come negli anni recenti, nel male) si fa a Washington, nell'Unione europea la si fa nelle capitali nazionali, con un ruolo di coordinamento assegnato a Bruxelles».

La complessità delle misure adottate dalla Commissione e qualche bizantinismo nelle procedure hanno dato adito però a interpretazioni le più disparate. E alla fine si è capito che si è aperta una crepa nel muro di Maastricht e poco altro.

«Non mi pare. La Commissione ha sollecitato interventi di bilancio urgenti, temporanei e coordinati. L'urgenza si impone, del coordinamento abbiamo già detto, la temporaneità è l'aspetto più delicato ma anche essenziale. L'Europa non intende abbracciare l'impostazione degli Stati Uniti, che tanti danni ha causato a quel Paese e al mondo, e abbandonare la disciplina finanziaria, che ha scelto come uno dei pilastri della convivenza europea. Per questo, di fronte a una crisi così grave, occorre procedere sì a interventi espansivi anche audaci, ma con il chiaro messaggio che si tratta di aumenti di spese o riduzioni di entrate di carattere temporaneo. Meglio se, oltre al messaggio, vi è anche un dispositivo che assicuri operativamente la temporaneità. In altri termini, Bruxelles non dice: "liberi tutti, andate e spendete!". Dice: "impegnatevi tutti, in modo coordinato, per contrastare questa crisi pesante, e sappiate che in tempi normali la disciplina che mi attendo da voi continuerà a essere quella normale».



Barroso (Afp)

Lei difende l'operato della Commissione eppure il rilievo tutto sommato scarso che ha avuto sui media testimonierà pure qualcosa.

«Dichiarazioni colorite o provvedimenti stravaganti avrebbero colpito di più i media. L'Europa, quando funziona, è un po' grigia di suo. Detto questo, ci sono aspetti che si possono discutere, nel piano della Commissione. Si è fatto tutto il possibile per ottenere che l'insieme degli interventi espansivi degli Stati raggiunga davvero quei 170 miliardi dichiarati necessari? Forse no. Si sarebbe potuto dire che da tutti gli Stati ci si aspetta un temporaneo aumento del disavanzo (o riduzione dell'avanzo) di x punti percentuali del Pil. Il "compito" sarebbe stato più preciso, ma è vero che gli Stati si trovano in condizioni di finanza pubblica molto diverse. Oppure si sarebbe

potuto attribuire a ciascuno Stato un "compito" di entità differente, ed esplicitata, proprio per tenere conto delle diverse condizioni. La Commissione deve aver preferito non apparire così intrusiva. Ma a qualcosa di simile occorrerà arrivare, se si vuole che il piano sia pienamente credibile. Forse la Commissione si ripromette di arrivarci mediante la discussione tra i ministri in sede di Eurogruppo e di Ecofin, cioè in modo più condiviso e attraverso la peer pressure (in questa occasione forse anche Peer pressure, dal nome del ministro delle finanze tedesco Peer Steinbrück). In ogni caso, la Commissione avrà avuto l'effetto di modificare i termini del dibattito di politica economica nei singoli Paesi. Non si potrà più dire che i governi vorrebbero operare scelte espansive mentre la Ue caparbiamente vieta di largheggiare. Quell'alibi non esiste più».

Eppure un economista di scuola liberale ed europeista, Mario Deaglio, nei giorni scorsi ha scritto sulla Stampa che "gli storici del futuro si chiederanno come un insieme di persone indubbiamente intelligenti siano rimaste schiave di tabù assurdi e continuino a scherzare con il fuoco della recessione". E tra i tabù al primo posto il rapporto deficit-Pil "sempre inferiore, qualunque cosa accada, al tre per cento".

«Per la stima che ho di Deaglio è una critica che vorrei prendere in considerazione, partendo un po' da lontano. Nel 1997, quando al tavolo della Commissione si discuteva come scrivere le regole del Patto di stabilità, mi battei perché gli investimenti pubblici fossero conteggiati con il criterio della golden rule, fuori quindi dal parametro del 3% deficit-Pil. Ma il presidente Jacques Santer e il commissario agli affari economici Yves-Thibault de Silguy obiettarono che dentro l'involucro degli investimenti sarebbe stato incartato di tutto. Replica che il problema non mi sfuggiva, ma che si sarebbero potuti definire e applicare paletti stretti e che mi pareva comunque meglio che il Patto di stabilità nascesse strutturalmente corretto, opponendo minori resistenze a spesa qualitativamente migliore, anziché correre un giorno il rischio di venire travolto in caso di una grave recessione. A titolo personale (non ero io il commissario competente) ne discussi anche fuori Commissione. Non solo il ministro delle finanze tedesco Theo Waigel e il banchiere centrale Otmar Issing, ma perfino il ministro francese delle finanze Dominique Strauss-Kahn, non aderirono all'idea. Non se ne fece niente».

Ma ha senso oggi tornare a quel dibattito?

«Ha senso se non altro per spiegare che pure chi avrebbe voluto l'adozione di un criterio più largo non può essere d'accordo con Deaglio. Non si tratta di "tabù assurdi". Molti Paesi venivano da decenni nei quali i rispettivi sistemi politici avevano ignorato i diritti delle generazioni future. Avevano "comprato" consenso nel presente sacrificando il benessere delle generazioni future, attraverso disavanzi e debiti ingenti. In particolare per noi italiani la cultura del cosiddetto vincolo esterno fu la benvenuta. E se non fosse prevalso in Italia quell'orientamento rigorista il cancelliere Kohl non avrebbe mai potuto persuadere i tedeschi a condividere una stessa moneta con l'Italia. Quando si aprono le porte tra gli appartamenti di un condominio è naturale che un inquilino che vanta un curriculum da dissipatore non venga visto bene».

Ma neanche il più ordinato dei condomini politici riuscirebbe a vivere a lungo senza un collante. Le regole sono una condizione sicuramente necessaria ma anche largamente insufficiente.

«Il collante dovrebbe essere rappresentato dall'unità politica e non esistono surrogati. Sono altresì dell'idea che un sistema di regole rigide debba evolvere verso il primato del judgement, della valutazione discrezionale. Gli Stati uniti d'Europa però non sono un obiettivo realistico e temo che più se ne parla, più si corre il rischio di attizzare gli avversari dell'idea comunitaria. In questa fase la Ue si rafforza se riesce a costruirsi passo dopo passo, e ora è la volta del governo comune dell'economia».



Il commissario Ue Almunia (Almunia)

Sta sostenendo che, complice la crisi, Trichet, la Kroes e Almunia devono diventare la sintesi politica dell'Europa?

«Al contrario. Se quella fosse la sintesi si svilupperebbe un'Europa impropria che assegnerebbe a figure egregie di magistratura prevalentemente tecnica una funzione di indirizzo politico. Sarebbe quasi un golpe e accrescerebbe il divario di sensibilità tra Bruxelles e l'opinione pubblica europea. Il tavolo comune dell'economia è un passaggio politico e vede l'ampio coinvolgimento dei governi, senza intaccare le alte responsabilità affidate alle autorità che lei ha menzionato».

Ma la signora Merkel non pare di quest'idea e anche per questo motivo la reazione della Germania alla sfida della

crisi è giudicata da molti come insufficiente. Lei lega il successo del piano Barroso all'atteggiamento che prenderà la Germania nella sua applicazione?

«Diciamo che spero che la signora Merkel sia disposta a fare di più, per il sostegno dell'economia tedesca ed europea, di quanto è apparso finora. Può darsi che la cancelliera l'abbia in mente, ma si riserva di annunciarlo tra un po' di tempo, magari per due ragioni. La prima, per arrivare più a ridosso delle elezioni federali del prossimo settembre. La seconda, perché, non avendo la signora Merkel mai amato il concetto di governo economico d'Europa e avendo "sofferto" un po' del protagonismo della presidenza Sarkozy, potrebbe aspettare la fine del semestre francese».

Il paradosso davanti al quale ci potremmo trovare è che finalmente Bruxelles concede più margini di flessibilità e che invece alcuni governi nazionali, compreso il nostro, non vogliono utilizzarli?

«I margini di bilancio per noi e per gli altri saranno il risultato di un gioco interattivo che andrà in scena all'Eurogruppo e all'Ecofin di questa settimana. In quella sede ognuno dovrà dire cosa intende fare in casa propria e che strategia seguirà nei confronti degli altri. A mio parere, l'Italia ha interesse a non fare asse con la Germania su una posizione di particolare sobrietà nell'applicazione del piano della Commissione. Avendo io sempre sostenuto le ragioni del rigore, capisco e apprezzo che chi governa oggi l'Italia senta il valore di battersi sul fronte della sobrietà e dell'austerità, ma credo che l'atteggiamento più proficuo in una fase straordinaria come questa sia quello di valorizzare il ruolo chiave della Germania come fautrice strutturale della disciplina, premendo tuttavia su di essa perché cooperi attivamente all'espansione, senza la quale gli avversari della disciplina potrebbero alla fine prevalere. Chiederei alla Germania un po' di espansione di bilancio in più, come assicurazione contro il rischio di una recessione che travolga la "cultura della stabilità", oltre al patto di stabilità».

Insomma non ha torto la presidente Marcegaglia a chiedere un maggiore impegno anti crisi sia mobilitando risorse dei fondi Ue sia risorse tratte dal budget nazionale? Del

resto il Financial Times

ha definito il piano del governo italiano come modest stimulus...

«Ho condiviso l'impianto generale che il ministro Tremonti ha dato alla sua finanziaria triennale, ovviamente redatta in una fase nella quale non si poteva avere contezza della crisi. Ma credo che Emma Marcegaglia abbia ragione nel ritenere opportuna, nelle circostanze attuali, un'azione più decisa». Se l'Italia decide di spendere di più non c'è il pericolo concreto di peggiorare la nostra immagine davanti ai mercati e quindi di pagare il conto al momento di lanciare nuove emissioni di titoli di Stato? Poi a quanto si capisce Bruxelles dovrebbe catalogare i Paesi membri in un sistema di fasce e se l'Italia fosse inserita nel girone C il rischio di pagar dazio ai mercati sarebbe ancora più concreto. «Considero sacrosante le preoccupazioni del ministro dell'Economia per la grande dimensione del nostro debito e per la particolare concentrazione di scadenze dei titoli di Stato. Questa deve essere la sua attenzione prioritaria. Penso tuttavia che ciò non impedisca necessariamente un maggiore intervento di sostegno, nelle circostanze attuali. Ma solo a due condizioni».

Quali?

«La prima è che i programmi di spesa o di riduzione di imposta siano esplicitamente temporanei. In questo modo ai consumatori arriverebbe il messaggio chiaro che spendendo nei prossimi mesi coglierebbero un'occasione irripetibile; e nel contempo i mercati finanziari non riceverebbero l'impressione che Roma ha scelto la via di un maggiore disavanzo permanente. La seconda condizione è che una temporanea maggior larghezza di bilancio si accompagni a un rinnovato impegno sul fronte delle riforme strutturali. Se gli analisti avranno la sensazione che l'Italia spende un po' di più, ma in un quadro temporaneo e reversibile, e allo stesso tempo si impegna sulle riforme per dare competitività al sistema, la credibilità dell'economia italiana non dovrebbe soffrirne. Non ci dovrebbe essere il temuto effetto di un allargamento dello spread tra i nostri titoli di Stato e le emissioni concorrenti ».

Professor Monti ma non le pare fortemente idealistico, per usare un eufemismo, proporre riforme nel mezzo della bufera?

«Al contrario. Non sta finendo la storia. Quando avremo superato la crisi continueranno a valere le leggi della competitività e quindi sarà importante vedere come il Paese sarà uscito dalla gelata. E poi è evidente che la crisi tende a salvaguardare gli insider, a consolidare la loro posizione nei mercati in cui operano ma inevitabilmente ciò rende la vita ancor più difficile agli outsider, a coloro che vorrebbero entrarvi. Se non si vogliono perpetuare a vita gli assetti esistenti e condannare a morte gli altri si deve lavorare per ridurre le barriere all'ingresso».

Un fortunato slogan di Nicola Rossi qualche anno fa sosteneva che ci volevano riforme per dare "meno ai padri e più ai figli". La crisi invece promette di dare qualcosa ai padri ma di togliere tutto ai figli.

«Certo. E quell'espressione va letta in chiave metaforica. I padri sono le aziende esistenti, i gruppi organizzati, le professioni tutelate che in ogni campo possono contare su rendite e privilegi. A questa posizione di vantaggio, le terapie anti crisi, in America come in Europa, rischiano di aggiungere una dose di "gerovital" somministrata a carico del bilancio statale. Nello svolgersi della schumpeteriana "distruzione creatrice", si rischia di penalizzare la creazione nel momento in cui si concentra l'attenzione sull'arginare la distruzione. Il Paese ha il problema di superare questa crisi ma anche quello di diventare più competitivo. Quando la marea sarà passata conterà l'orografia che lascerà. Se spingiamo poco la Germania e se rallentiamo la nostra capacità di modernizzazione, ci spariamo sui piedi».

Dario Di Vico

30 novembre 2008